

Due arresti per l'incendio della torre A

Svolta nell'inchiesta sul rogo che il 30 luglio 1990 distrusse il grattacielo del centro direzionale. In manette l'imprenditore edile molisano Antonio Molinari e il pregiudicato Luigi Iannaccone. Il movente: ottenere l'appalto per ricostruire l'edificio danneggiato della nuova città giudiziaria

di NICO PIROZZI

FU SOLO un tragico errore, quel palazzo non doveva essere distrutto, ma solo bruciato in parte. Per un quinto del suo valore, al massimo.

La verità sul rogo del nuovo palazzo di giustizia sette anni dopo. A raccontarla, sono gli atti dell'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Napoli che, ieri mattina, ha portato in carcere, Antonio Molinari, sessantacinque anni, imprenditore, e Antonio Iannaccone, trentotto anni, pregiudicato, entrambi residenti a Campobasso. Rispettivamente ritenuti la mente e il braccio dell'incendio che, il 30 luglio del 1990, distrusse una delle tre torri del non ancora inaugurato palazzo di giustizia.

Un'inchiesta complessa, già archiviata nel 1994 (in quanto "ignoti gli autori del reato"), quella coordinata dai sostituti dell'antimafia Luciano D'Angelo e Giovanni Russo (gip Giuseppe Canonico), che con tutti i limiti imposti dal segreto delle indagini cercheremo di ricostruire.

Perno principale della storia è Michele Clemente, pregiudicato arrestato due anni fa a San Polo Matese, piccolo centro molisano, nella cui casa gli uomini della questura di Campobasso rinvennero un vero e proprio arsenale, fatto di armi da guerra e quaranta chili di tritolo.

Personaggio ambiguo, con un passato legato ai servizi segreti e un presente da confidente, Clemente finisce nella stessa cella in cui sono già rinchiusi tre persone. Tra loro anche Luigi Iannaccone, finito dietro le sbarre per aver appiccato il fuoco all'auto del primo cittadino di Campobasso, Vittorio Rizzi. Tra i due è subito feeling. Ed è proprio nel corso di una discussione che Iannaccone confida al suo compagno di cella di essere l'esecutore materiale dell'incendio che, cinque anni prima, aveva distrutto la torre A del palazzo di giustizia di Napoli.

La cosa finisce lì. Poi, nell'agosto dello scorso anno, una lettera, con in calce la firma di Michele Clemente viene recapitata alla procura della Repubblica di Campobasso.

In essa si racconta delle confidenze fatte da Iannaccone, non trascurando altri retroscena. In primo luogo che mandante dell'attentato sarebbe stato Antonio Molinari, ex presidente

LE CIFRE

Il palazzo di giustizia

- 16 miliardi: il preventivo di spesa per la costruzione della cittadella giudiziaria (1974)
- 1980: l'anno di inizio dei lavori
- 70 miliardi: le spese a consuntivo dei lavori (luglio 1990)
- 1.200.000 metri cubi: la volumetria esterna del palazzo
- 1.500: il totale delle finestre
- 500: il numero complessivo delle stanze
- 120 metri per 32 piani: la torre più alta
- 110 metri per 25 piani: l'altezza della torre distrutta dal rogo del 30 luglio 1990
- 142: le persone rimaste ferite a seguito dell'incendio
- 5: le persone decedute per cause conseguenti al rogo
- 50: i giorni necessari per le perizie tecniche
- 60: i testimoni ascoltati dai magistrati



del Campobasso calcio (negli anni in cui la squadra militava nel campionato cadetto), per il quale - in passato - il confidente aveva svolto la mansione di autista. In seconda battuta arrivano anche le motivazioni al criminale gesto: organizzato a seguito delle difficoltà economiche in cui l'imprenditore - già noto agli investigatori per alcune denunce per truffa, lesioni e detenzione di esplosivi - era venuto a trovarsi.

Clemente e i suoi compagni di cella vengono subito interrogati dai magistrati e dai pm napoletani che, da anni, coordinano l'inchiesta sull'incendio del nuovo palazzo di giustizia.

Qualche giorno dopo il primo colpo di scena, con il suicidio a mezzo impiccagione di Michele Clemente. Una morte sospetta sulla quale la stessa procura di Campobasso decide di vederci chiaro. Ma un anno dopo l'inchiesta non approda ancora a nulla.

Non altrettanto - fortunatamente - succede per il fascicolo

aperto dalla procura di Napoli.

Sotto la lente d'ingrandimento degli investigatori finisce il passato e il presente di Molinari (la prima perquisizione scatta nella notte tra il 4 e il 5 luglio di quest'anno). A partire semmai dall'ingresso nell'affare palazzo di giustizia dell'imprenditore molisano.

Un ingresso voluto e sponsorizzato dal costruttore casertano Giovanni Maggiò, il quale non avendo i titoli per ottenere l'appalto in proprio, decise di associarsi a Molinari. Che, secondo gli inquirenti, "percepiva il sette per cento di tutte le somme liquidate senza far nulla". I lavori sarebbero terminati il 30 settembre 1990 e, secondo i pm, "essendo ormai prossima ad esaurirsi la rendita per Molinari", il costruttore campobassano avrebbe deciso di incendiare il palazzo, allo scopo di "continuare a lucrare la percentuale del 7 per cento sui lavori per la ricostruzione".

Gli inquirenti hanno accertato che secondo il contratto d'ap-



OPERAZIONE MAGLIO

Davanti alla corte presieduta dal giudice Omero Ambrogio prosegue il processo che vede tra gli imputati l'ex ministro Antonio Gava (nella foto in alto). Il rogo della torre A del nuovo palazzo di giustizia (in basso)

PROCESSO GAVA

Ancora di scena Pasquale Galasso

GALASSO racconta e la platea, in religioso silenzio, ascolta. Inizia con due ore di ritardo rispetto al ruolino di marcia la teleconferenza della gola profonda della camorra vesuviana, ieri mattina in programma presso la prima sezione della corte d'assise del tribunale di Napoli, dove si celebra il processo a carico dell'ex ministro dell'Interno Antonio Gava (giudice Omero Ambrogio).

Incalzato dalle domande del pm dell'antimafia, Giovanni Melillo, l'uomo ha continuato nella ricostruzione di alcuni dei più efferati agguati di camorra commessi a fine degli anni Ottanta lungo la direttrice Napoli-Salerno. Ieri, in particolare, è stato il turno di Franco (Franchino) Apicella, capozona della Nco per le zone di Nocera e Pagani, finito nella lista delle persone da eliminare per ordine del "direttivo", il massimo organo di governo della camorra.

«Fu Aniello Serino, capozona di Sarno, a metterci sulle tracce di Apicella, all'epoca latitante», ha affermato Galasso. «A scoprirlo, nascosto in un casolare abbandonato di Montoro Superiore, era stato Domenico Battinelli, amico e socio in affari del Serino».

È una vera e propria organizzazione militare, quella che con puntualità descrive l'ex boss di Poggioreale. «Sul posto», ricorda ancora Galasso. «con lo scopo di accertarci della reale identità dello sconosciuto, inviammo alcuni nostri affiliati, muniti di ricetrasmittenti e binocoli agli infrarossi». La ricognizione si protrarrà per una decina di giorni. E solo quando ci sarà la certezza che l'uomo nel mirino è Franchino Apicella scatterà l'agguato.